

sincero di chi ama tali discipline, perché, dopo la lettura di queste pagine, si sente invogliato a coltivarle ancor di più. Sento però il bisogno di chiedere scusa a padre Taft per aver forse «ambrosianizzato» un po' troppo questa recensione al suo volume, ma se l'ho fatto è perché, oltre ad un entusiasmo ancora un po' troppo giovanile per la liturgia della chiesa milanese, sono convinto che lo studio storico dell'ufficiatura ambrosiana non solo può molto ricevere dalla storia comparata della liturgia, ma anche ad essa può molto dare.

MARCO NAVONI

GIUSEPPE FERRARO, *La gioia di Cristo nel quarto vangelo*, Brescia, Paideia Editrice, 1988, (= Studi Biblici 83), pp. 320.

Con il presente lavoro, dedicato al tema della "gioia di Cristo", G. Ferraro prosegue e approfondisce la sua lettura del vangelo di Giovanni. Con un metodo di analisi già collaudato in precedenti scritti l'A. esamina le dieci pericopi evangeliche (3,22-42; 4,31-38; 5,31-37; 8,31-59; 11,1-16; 14,27-31; 15,1-17; 16,16-33; 17; 20,19-23) nelle quali compaiono i termini della *gioia*: i verbi *chairo* (8 volte) e *agalliaomai* (2 volte) e il sostantivo *chara* (9 volte). Ogni singola pericope è studiata in un capitolo che viene normalmente distinto in due parti: nella prima, il testo viene esaminato nei suoi contesti superiori, dai più vicini ai più lontani ma sempre connessi come tematiche; nella seconda, ogni testo viene analizzato nei suoi elementi inferiori in modo da mettere in risalto il significato centrale della gioia e i significati collegati dei temi ad essa connessi. Gli elementi, poi, progressivamente raccolti vengono in un capitolo finale sinteticamente composti e ordinatamente inquadrati in modo da presentare al lettore le caratteristiche salienti del mistero della "gioia di Cristo".

L'importanza e l'opportunità del tema, biblicamente suggestivo e spiritualmente corroborante, non può sfuggire. Infatti, le realtà costitutive del Regno sono "non cibo e bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo" (Rm 14,17), mentre l'annuncio della sua venuta e presenza è "notizia gioiosa", *evange-*

*lio*. La Bibbia contiene la rivelazione, la promessa e l'attuazione di un universo e di un'esistenza umana recuperati alla gioia di Dio e con Dio, a partire da un centro irraggiante costituito dal mistero divino-umano che è Gesù.

Gv 3,22-36 rivela la gioia di Giovanni Battista (pp. 15-42). "L'amico dello sposo" partecipa pienamente alla gioia nuziale dello sposo nella totale felicità dell'amore che celebra il patto dell'alleanza.

Gv 4,31-38 esprime la stessa realtà con un'altra immagine (pp. 43-65). Qui la festa è il momento della mietitura, la quale accomuna in una gioia unica, e perciò accresciuta, "colui che semina" e "colui che raccoglie". Com'è chiaro dal contesto, il dialogo con la Samaritana, la più grande gioia di Gesù è "mietere la salvezza" e questa deve essere anche la gioia dei discepoli.

Gv 5,31-37 mostra la possibilità di una gioia fittizia (pp. 67-93). Alla comparsa di Giovanni Battista i Giudei provarono un fremito di esultanza: ma essa non era autentica gioia perché era nata da un'equivoco e fu presto bloccata dall'incredulità. Le aspettative messianiche si accesero, ma per "breve tempo", il tempo appena necessario di accorgersi che Giovanni deludeva quelle aspettative e spegneva, di conseguenza, i relativi entusiasmi.

Gv 8,31-59 proclama l'esultanza e la gioia che Abramo sperimentò a motivo di Cristo (pp. 95-127). Il Patriarca fu chiamato dalla parola di Dio che gli rivelava la promessa di una discendenza e di una terra, mentre gliene assicurava la futura realizzazione. Tuttavia, per la pienezza della sua fede, gli fu anche donata l'esperienza immediata e gioiosa del Figlio divino-umano di quella *discendenza* e della modalità pasquale dell'ingresso in quella terra. Il "padre dei credenti" partecipò alla gioia di colui che avrebbe "compiuto ogni giustizia" e tale partecipazione lo costituì allo stesso tempo esultante testimone del Messia Gesù. Le pagine analitiche e dense che in questo testo G. Ferraro dedica al tema del "giorno" di Gesù (pp. 118-127) rivelano la pregnanza cristologica e la rilevanza soteriologica di tale espressione.

Gv 11,1-16 dichiara per la prima volta, esplicitamente, la gioia di Gesù stesso (pp. 129-147). La centralità dell'episodio

della risurrezione di Lazzaro e la sua articolata ramificazione e intreccio con numerosi temi di tutto il vangelo (pp. 132-134) manifesta chiaramente che la gioia di Gesù, a motivo della fede dei discepoli, è già "gioia pasquale", vittoriosa sulla morte, sulla tristezza, sul pianto, sull'incredulità umana e rivelatrice della gloria, della potenza, della luce, della risurrezione divina.

Gv 14,27-31 e i tre passi seguenti 15,1-17; 16,16-23; 17, 13 costituiscono la progressiva e dialogica rivelazione che Gesù fa ai suoi del mistero della sua relazione d'amore con il Padre, del mistero della sua relazione d'amore verso i discepoli, del mistero dell'"ora" della sua prova mortale e della sua preghiera sacrificale (pp. 149-169; 171-194; 195-222; 223-253). Nel contesto proprio di queste pericopi, durante la cena e prima della passione, Gesù svela ai suoi la propria intima gioia e rivela loro che proprio questa gioia deve diventare la loro stessa gioia, "perfetta" e "totale", e lo diventerà per puro dono. E proprio la comunicazione di una medesima gioia — dei discepoli (14,28 e 16,20), da Gesù ai discepoli (15,11), di Gesù e dei discepoli (17,13) — rivela che la missione redentrice del Figlio di Dio è di riportare gli uomini entro quella circolarità di amore divino da cui la vita sgorga e entro il cui movimento si ha accesso al "torrente delle delizie" della gioia divina.

Gv 20,19-23, ultima pericope esaminata (pp. 255-271), ci fa entrare nel grande mistero del Regno del Risorto e della sua gioia. Come al padre dei credenti, Abramo, così ai discepoli credenti è data l'inebriante e incancellabile esperienza di "vedere" Gesù vivo, dopo la sua morte. Dall'esperienza insuperabile di questo incontro decisivo i discepoli ricevono, e vi sono costituiti stabilmente, la pace del Risorto, l'incarico della missione, il soffio dello Spirito, il perdono dei peccati e la consolante certezza di fede che Gesù è vivo e dona la vita (20,21).

Il volume termina con un capitolo di conclusione (pp. 273-285). Nella rivelazione del quarto vangelo c'è non solo la gioia santa di Gesù, e con lui del Padre e dello Spirito, e degli amici di Gesù, come il Battista, Abramo, i discepoli, ma anche la falsa gioia dei suoi nemici. Inoltre, la gioia costituisce una "chiave di lettura sintetica del libro di Giovanni e ne apre i

tesori" (p. 273), rivela una molteplicità di componenti che partono e ritornano tutte da un unico centro: Gesù con il mistero della sua identità e della sua opera. Infine, tale gioia, mistero della vita di Cristo, è partecipata ai credenti e ne costituisce, già su questa terra, la condizione propria, autentica e definitiva (pp. 280 ss).

Nelle righe conclusive del libro (p. 284) è riportata una frase da *L'Ortodoxia* di G.K. Chesterton nella quale si afferma che mentre Gesù non nascose le sue lacrime o la sua collera, avrebbe nascosto e mantenuto nel riserbo qualcosa di "troppo grande" per essere mostrata, cioè la sua gioia. Al termine della lettura del vangelo di Giovanni, G. Ferraro può invece affermare che, se è vero che la gioia di Gesù è un mistero troppo luminoso, è vero altresì che "egli non nascose la sua allegrezza" (p. 285).

NATALINO SPACCAPELO S.I.

LUCIANO ORABONA, *La Chiesa dell'anno mille. Spiritualità tra politica ed economia nell'Europa medievale*, Roma, Edizioni Studium, 1988, pp. 246.

Con questo libro, scientificamente rigoroso quanto di agevole e coinvolgente lettura, la Chiesa dimostra una volta di più la sua grande capacità di rinnovamento nella tradizione, capacità che la storia della spiritualità ha sempre contribuito a mettere in luce. Alle soglie del secondo millennio infatti, pur nel travaglio politico ed economico che precede, la comunità cristiana è percorsa da fermenti e processi che in un relativamente breve lasso di tempo ne risveglieranno le tensioni escatologiche e morali rifondando quell'equilibrio tra vita contemplativa ed azione secolare che nell'estendersi delle responsabilità civili della Chiesa si era forse andato assopendo.

È proprio in questo senso — ci fa notare l'Autore — che l'anno mille sembra costituire una sorta di spartiacque ed acquistare il valore di un simbolo, perché al «di là dal leggendario e dal fantastico, qualcosa di straordinario effettivamente si verificò di cui era difficile per i contemporanei rendersi conto. Si trattò di un generale, sottile e sotterraneo processo di fermentazione, che veniva in quel mo-